

# La voce dei cittadini

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**ualche volta, giunti al culmine di uno dei loro periodici e ricorrenti contrasti (Mastella ne ha subito innestato un altro), i dirigenti del centro-sinistra, compresi quelli responsabili del contrasto specifico, affermano che gli elettori chiedono loro unità, unità. Ecco: le dimensioni del voto per Prodi, che è adesso ufficialmente incaricato di portare e di rappresentare l'unità della coalizione, servono a capire che, in effetti, lasciati alla loro saggezza, gli elettori del centro-sinistra esprimono una incompressibile voglia concreta di coesione, di unità. Forse non è la società civile contro la società dei partiti, ma, sicuramente, è una lezione che una parte cospicua della società civile, intesa come coloro che non sono né iscritti né organizzati dai partiti, manda direttamente, con la forza dei numeri, ai dirigenti dei partiti. È una richiesta da accogliere sfruttando tutte le opportunità e anche gli inconvenienti della brutta riforma proporzionale voluta dalla Casa della Libertà. L'esistenza di un premio di maggioranza impone la necessità di formare una coalizione, ampia, ma coesa. Prodi sa che dovrà agire non soltanto come capo politico di questa coalizione, ma anche come punto di equilibrio programmatico delle preferenze dei partiti e di quelle dell'elettorato. A giudicare dall'abbondantissimo consenso personale ricevuto da Prodi (e tenendo conto anche dei risultati elettorali dell'Ulivo nel 1996), esiste una parte di elettorato che gli dà la preferenza senza identificarsi con nessun partito specifico. Tuttavia, la nuova legge elettorale obbligherà Prodi a candidarsi sotto l'etichetta di un partito, uno di quelli

già esistenti oppure un «suo» partito. Sappiamo anche che qualsiasi legge elettorale proporzionale scoraggia aggregazioni estemporanee e premia le liste che abbiano una capacità autonoma di attrazione, proprio come potrebbe essere una lista di Prodi per l'Ulivo in grado di "pescare" in un elettorato non altrimenti raggiungibile dal centro-sinistra. In sintesi, anche se, comprensibilmente, sia i Democratici di Sinistra che si sono adoperati in maniera encomiabile per queste primarie, sia la Margherita, che avrebbe molto da perdere se si presentasse una Lista Prodi, ne sono preoccupati, è ipotizzabile che la coalizione di centro-sin-

stra trarrebbe vantaggio in termini di voti e seggi dalla presenza di una Lista Prodi che, alla fine, rafforzerebbero tutto lo schieramento.

Dopodiché, raccogliendo l'impegno di D'Alema, il giorno dopo la vittoria della primavera del 2006, il centro-sinistra potrebbe scrivere una bella legge elettorale

**Lasciati alla loro saggezza, gli elettori di centrosinistra esprimono il bisogno di unità**

le a doppio turno e intraprendere il cammino del partito riformista/democratico. È probabile che gli elettori che hanno partecipato alle primarie per il candidato a Palazzo Chigi si sentirebbero gratificati e sarebbero pronti ad impegnarsi ancora e a fondo se fosse loro consentito intervenire nella scelta dei candidati e delle candidate al Parlamento. La loro richiesta vale a maggior ragione poiché la, da questo punto di vista, davvero orrenda legge della CdL prevede liste bloccate in circoscrizioni piuttosto ampie. Non è possibile lasciare ai dirigenti di partito di sostanzialmente nominare i parlamentari. Sarebbe tanto politicamente opportuno quanto democraticamente corretto consentire agli elettori

di partecipare, nuovamente attraverso elezioni primarie, alla scelta di almeno metà delle candidature. Dati i tempi necessari, le elezioni primarie potrebbero configurarsi come un vero e proprio trampolino di lancio della campagna elettorale. Sarebbe davvero paradossale che, una volta espresso il loro enorme impegno nella scelta del capo della coalizione, agli elettori non venisse consentito di scegliere chi in parlamento dovrà sostenere lealmente e operosamente il governo di quel capo. Il percorso delle primarie, e dell'unitarietà dello schieramento di centro-sinistra, non è terminato il 16 ottobre sera. Continua per riformare i partiti e trasformare la politica e migliorare la democrazia italiana.



**NEW YORK** Disobbedienza civile: la polizia arresta le nonne pacifiste. **DICIOTTO ANZIANE SIGNORE** sono state arrestate ieri durante un sit-in a New York: si tratta di membri dell'associazione pacifista «Nonne contro la guerra». Sono state messe in manette dopo un'azione di disobbedienza civile di fronte al centro reclutamento dell'esercito degli Stati Uniti. Rifiutavano di allontanarsi. Gli agenti non hanno voluto sentire ragioni.

# Strani riformisti a Milano

**NANDO DALLA CHIESA**

SEGUE DALLA PRIMA

**R**assumiamo i termini del problema. Di fronte alla candidatura dell'oncologo c'è stato chi ha chiesto - e il sottoscritto tra questi - che si procedesse alla costruzione di una rosa di candidature tra le quali scegliere quella più convincente per l'intero centrosinistra milanese. E in questa rosa il professor Veronesi ci stava di diritto. Perché non comparare pregi e controindicazioni possibili di ciascuna proposta? Perché rifiutare il procedimento razionale del confronto, al di fuori - come si dice - del tritacarne mediatico? Eppure l'idea è sembrata grave, gravissima. Un'offesa intollerabile. Un sabotaggio contro la vittoria certa, certissima, del centrosinistra a Milano. Certissima solo e soltanto con Veronesi. Fino a far parlare di suicidio. Di occasione persa quando bisognava accendere un cero alla Madonna. Di rigurgiti di moralismo. Di rifiuto, eccoli, di una cultura riformista. Un'etichetta dietro l'altra, un'affermazione apodittica dietro l'altra, una traslazione «logica» dietro l'altra, si è costruita la gogna per chi ha pensato che, trattandosi del futuro di una città come Milano, sarebbe stato opportuno riflettere, comparare e scegliere. Soprattutto che sarebbe stato opportuno farlo di fronte alle lodi di buon governo tessute dal professore nei confronti del sindaco Albertini e del governatore Formigoni (e poi del ministro Storace). Lodi che non scuotono molto

chi, «riformista», con Albertini o Formigoni ci ha governato o ci governa. Ma che - come non capirlo? - scuotono e disorientano chi li ha combattuti per circa un decennio dall'opposizione. I tifosi di Veronesi hanno stabilito - loro - che quelle dichiarazioni sarebbero state del tutto ininfluenti. E che tutti i voti del centrosinistra si sarebbero sommati gaudentemente con tanti voti provenienti dal centrodestra. Mentre la realtà toccata con mano da chi girava per la città diceva che una lista di dissenso sarebbe nata alla sinistra dell'oncologo; e con potenzialità di ampi consensi, specie se sostenuta, com'era praticamente certo, da Rifondazione. E che una buona parte del centrosinistra (dal mondo cattolico alla sinistra radicale, passando per il grande e variegato popolo diessino) non avrebbe seguito con slancio quella candidatura. Ragione profondamente politica (e non morale) per chiedere con ancora più decisione di non partire come un treno dietro quel nome, per quanto prestigioso e scientificamente benemerito.

Finché il professore ha dichiarato il gran rifiuto, sulle cui motivazioni ognuno può almanaccare secondo convinzioni mentali e predilezioni polemiche. Il fatto è che si è scatenata subito la caccia al colpevole da parte dei «riformisti» milanesi. Va da sé che sulle posizioni espresse - su quelle, non su quelle inventate - nessuno si tira indietro, meno che mai il sottoscritto. Ma è curiosa l'irruzione delle categorie interpretative di riformismo e antiriformismo in questo dibattito. Poiché il

riformismo ha una sua storia, una sua cultura, una sua anima ideale. Le cui declinazioni cambiano con il tempo, senza che però ne cambino la natura o l'ispirazione. Il termine indica infatti, da sempre, la capacità di tenere conto dei dati di realtà nella costruzione del classico «futuro migliore». E per questo si distingue dal massimalismo, uso infischiarci di fatti per immaginare possibili cose che non lo sono. Riformismo significa cambiare la realtà in nome di valori precisi, non puntare a vincere al di fuori di quei valori, o nella professione di una rigorosa neutralità verso di essi. Riformismo significa, ancora, mettere in cima gli interessi dei più deboli e lavorare alla ricerca di un compromesso - il più

**Caso Veronesi: chi ha proposto di scegliere, è stato accusato persino di sabotaggio...**

possibile conveniente - tra essi e gli interessi forti operanti nella società. Riformismo significa credere nelle virtù mediatiche della politica e nella forza del suo intreccio con un ampio sistema di domande sociali (e non concentrare - quasi si fosse portatori sani di berlusconismo - ogni speranza di palinogenesi su un deus ex machina). Il modo in cui i «riformisti» milanesi sembrano vivere questo ter-

mine designa però tutt'altro. Esso evoca per lo più un ambiente sociale, un milieu di rapporti, il loro, che avrebbe voluto mettersi alla guida dell'operazione Veronesi chiedendo all'Unione di aggregarsi come ottima truppa di complemento in cambio della promessa di potere finalmente «vincere». Riformista è a Milano un'etichetta autopromozionale di un ristretto giro di persone tra le quali si trovano sia quelli che acclamarono a suo tempo la vittoria della Lega (il celebre «grazie barbari») sia quelli che hanno governato o governano con Albertini o Formigoni o, ancora, quelli che residuano dell'area politica che dilapidò a suo tempo in pochi anni il grande patrimonio del vero riformismo milanese. Un ceto che si gratifica dei suoi stessi diplomi circolari, speculare a quello che dispensa altrove i diplomi di purezza democratica o rivoluzionaria. E se talora i dettagli più piccoli illuminano l'insieme, un episodio di questo assurdo contenzioso su «riformismo» e «veronesismo» spiega come pochi altri il rapporto tra parole e tradizione. Ed è il commento fatto da un membro del citato milieu: che cosa ci si aspettava - ha chiesto egli riferendosi alla mia persona - da chi nel '93, nella sua campagna per l'elezione a sindaco, prometteva lattine e osterie a prezzi convenzionati nelle periferie? Ovviamente questo non era che uno dei tanti punti «minori» del programma. Ma provi il lettore a riflettere. E davvero così immondo che un riformista si preoccupi del carovita, del senso di abbandono che possono vivere specie di sera

le periferie, dello svuotamento di relazioni dei più anziani, dell'emarginazione per bande dei più giovani? Così assurdo che si preoccupi di offrire luoghi di ritrovo, come quei rari e preziosi circoli dove un vecchio o un ragazzo con un euro passano una sera? Che immagini, come ha sempre fatto il riformismo, forme di cooperazione e di economia sociale di mercato per andare incontro ai bisogni dei più deboli? Anzi, oggi più di allora, vista la desertificazione delle periferie e vista l'insopportabilità dei costi del vivere quotidiano, questo dovrebbe essere un obiettivo politico di chi voglia segnare una discontinuità di governo rispetto all'Albertini orgoglioso della sua Milano dove «tutto vale di più». Provi il lettore a riflettere sul fatto che così pensano i «riformisti» di Milano. Provi a entrare nel loro disguido verso le misure, anche piccole, che possono alleviare la povertà e/o la solitudine. Provi a pensare che l'inizio della crisi del riformismo milanese, durato quel prezioso arco di decenni che ha portato da Turati a Tognoli, è coinciso con l'identificazione tra riformismo e disponibilità all'affarismo. E capirà come sia urgente ridefinire i principi e le parole. Azzerare le rendite di posizione verbali. Per guardare avanti e costruire un nuovo riformismo milanese. E chissà che le polemiche sul caso Veronesi, con la loro virulenza, il loro carico di rancori e di insulti personali, non possano alla fine essere utili per ridare alle parole il loro senso più vero. Visto il ruolo di Milano, ne guadagnerebbe il paese intero.

# Calabria, la bestia si risveglia

**PINO ARLACCHI**

SEGUE DALLA PRIMA

**È** la giornata che ha scelto per lanciare il suo segnale di sfida. L'assassino del vice-presidente della regione davanti al seggio per le primarie parla per se stesso. Ma sarebbe un errore imperdonabile per tutti noi, adesso, voltare pagina e pensare all'Italia. Perché il caso Calabria è solo lo specchio - estremo e violento quanto si vuole, ma sempre un riflesso - di problemi nazionali antichi, che si sono assai aggravati sotto Berlusconi. La perdita di competitività e la crisi di fiducia in se stessa dell'Italia si trasformano, nella sua parte più debole, in tragedia. Nel quadro del disastro regionale ci sono pochi chiaroscuri. L'unico progresso indiscutibile che la Calabria ha fatto negli ultimi 20 anni è la sua università principale. Nata con una legge speciale e cresciuta secondo standard elevati, essa produce laureati nel settore scientifico che vanno a beneficiare il resto del paese. La prima cosa, infatti, che un giovane dottore fa, in Calabria, è di cercare di andarsene. La sua è una decisione razionale, condivisa del resto da 17-18 mila calabresi all'anno. Da tempo ormai l'emigrazione è ripresa, e la Calabria è seconda solo alla Campania per numero di persone che lasciano la regione. Gente istruita, che abbandona una collettività dove la qualità della vita non ha fatto altro che scendere negli ultimi lustri. Gli assassini, non solo quelli dell'ndrangheta, sono da 3 a 5 volte maggiori della percentuale nazionale sugli abitanti e superano di gran lunga, in proporzione, quelli delle altre due regioni disastrose del paese, la Campania e la Sicilia. E fin qui siamo nel risaputo. Ma pochi sanno che la sicurezza della Calabria non è più un problema «di uomini e di mezzi» dello Stato. Non è più il hardware della sicurezza che difetta. Sono presenti in Calabria ben 12.575 membri delle forze dell'ordine, pari al 4,6% dell'organico totale delle polizie. Più che sufficienti a contrastare il 2,9% dei reati commessi dal 3,5% della popolazione italiana. Lasciamo stare le cifre a ruota libera sul fatturato criminale che supererebbe il Pil calabrese, e sul 27% della popolazione affiliata alle cosche. Sono esagerazioni prive di credibilità. È il «software» della giustizia penale in Calabria, il suo modo di gestione, piuttosto, che lascia a desiderare.

La violenza della 'ndrangheta è l'aspetto più clamoroso di una catastrofe più ampia, che si perfeziona giorno dopo giorno. In quasi ogni settore la Calabria occupa ormai l'ultimo posto tra le regioni. Non parliamo solo di reddito pro-capite e di indigenza, arrivati a voragini inedite: i cittadini del Trentino godono di un reddito per persona che è il doppio di quello calabro, e la media nazionale è del 64% più alta. Oltre il 25% della popolazione calabrese vive al di sotto della soglia di povertà, e gli occupati regolari sono solo un terzo dei cittadini in età attiva. Anche qui perfino la Campania e la Sicilia mostrano dati migliori. Le esportazioni dalla Calabria si sono regolarmente contratte negli ultimi anni fino a totalizzare l'irrisoria ci-

fra dell'1,1% del suo Pil. Un dato 19 volte inferiore alla media nazionale, e 6 volte inferiore a quello delle regioni più povere. L'immisero economico non è però principalmente a pezzi, nonostante assorba una quota spropositata del bilancio regionale. Chi sta male e può permetterselo scappa a curarsi in altri posti. E con ragione.

Mentre la megalomania berlusconiana progetta il Ponte di Messina, la corruzione centrale e locale ha fatto crollare la manutenzione dell'unica autostrada della Calabria fino al punto da renderla pressoché impraticabile. Ed assieme all'autostrada sono crollati gli altri servizi pubblici essenziali: l'acqua, l'energia elettrica e puranche le forniture di gas. Andatevi a leggere le statistiche pubblicate nel sito dell'ISTAT sotto l'invitante titolo di «informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche strutturali 201-2008». Le famiglie calabresi che protestano irregolarità nell'erogazione dell'acqua sono il 42,4%. La media nazionale è del 15,9, e quella delle regioni del Nord sotto il 9%. Le interruzioni lunghe del servizio elettrico, in una regione che abbonda peraltro di energia idro-elettrica, sono negli ultimi anni in Calabria il doppio della media nazionale. E il grado di insoddisfazione degli utenti per l'erogazione di gas è il più alto del paese.

E cosa dire della crisi di una fondamentale risorsa della Calabria, il turismo, diminuito drasticamente a causa del raddoppio, in soli 8 anni, dell'inquinamento costiero? Soltanto il Lazio e la solita Campania, che mostra un dato abnorme del 17,4% di coste non balenabili, superano la Calabria. Dal rimboscimento alla raccolta dei rifiuti, dalla sicurezza personale ai servizi delle amministrazioni pubbliche, il quadro è quello di un sistema che va in malora. Di chi è la colpa? L'alibi del colonialismo settentrionale non regge più, e nessuno più lo invoca. Le risorse affluite in Calabria dallo stato centrale e dall'Europa sono state imponenti. Lo squallore attuale è solo opera di una classe dirigente inadeguata, che è andata purtroppo peggiorando negli ultimi venti anni. E non pochi sono stati gli errori compiuti anche dalle amministrazioni di centrosinistra che si sono alternate con quelle di diverso colore nei decenni passati. La nuova giunta regionale sembra avere rette intenzioni, ed è arrivata al potere con un mandato molto ampio. Essa merita il sostegno pieno della Calabria pulita, che è pur sempre la schiacciante maggioranza, e del resto del paese. L'amministrazione Loiero è l'occasione giusta per un grande contrattacco. La 'ndrangheta inizia a preoccuparsi per alcune buone decisioni, che arrivano dopo anni di immobilismo. E in gran fermento si trova pure l'iceberg di clientele e di corruzioni che l'affianca.

Il programma di governo della regione è destinato però a fallire se non parte da un impietosa diagnosi della gravità della malattia. Non si arriva per caso a un tale punto di degrado, e le terapie devono essere rigorose. Nulla può danneggiare Loiero ed i suoi più dell'incertezza e del minimalismo. Guai a non combattere la bestia dopo averla risvegliata.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vcario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.p.A.</b>, Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 17 ottobre è stata di 137.730 copie</p>			